

## **T**ra cielo e terra (editoriale) (Di fr Luca Fallica e fratelli della Comunità)

Il cammino sinodale della Chiesa interpella anche la nostra comunità monastica. Abbiamo offerto il nostro contributo, a partire da una riflessione comunitaria sulle domande proposte dalla fase iniziale del percorso che papa Francesco ha indicato per il prossimo Sinodo dei Vescovi. Inoltre, tre giornate di dialogo sono state dedicate ad approfondire, nella prospettiva dischiusa da sguardi diversi, cosa significhi per la comunità cristiana assumere oggi una forma sinodale, come raccontiamo in un articolo di questa *newsletter*. Veniamo però interrogati in modo più radicale su come la nostra comunità debba personalmente crescere e cambiare, grazie al coinvolgimento nel cammino della più ampia comunità ecclesiale, e quale sia il mattone peculiare che essa può apportare alla sua edificazione.

Mi pare di poter cogliere, tra i molti, due aspetti, o due piccoli mattoni. Lo faccio a partire da due recenti scritti. Il primo è il documento che la CEI ci offre per disegnare il secondo anno del Cammino sinodale delle Chiese italiane, intitolato «I cantieri di Betania», giacché l'icona evangelica scelta è l'ospitalità di Marta e Maria, narrata da Luca 10,38-42. Il secondo documento è la nuova proposta pastorale del nostro Arcivescovo, intitolata «*Kyrie, Alleluia, Amen. Pregare per vivere, nella Chiesa come discepoli di Gesù*». Entrambi questi testi ci richiamano, in quanto comunità monastica, a due atteggiamenti fondamentali della nostra vita, come viene plasmata dalla Regola di s. Benedetto. «Tutti gli ospiti che sopravvivono, siano accolti come Cristo», inizia così il capitolo 53 dedicato all'ospitalità. Al capitolo 43 leggiamo «niente deve essere anteposto all'Opera di Dio» (v. 3): così infatti Benedetto definisce la preghiera, un'opera che Dio stesso compie in coloro che lo cercano.

Ci domandiamo: come l'ospitalità e la preghiera tratteggiano un processo sinodale e nello stesso tempo consentono a una comunità monastica di camminare secondo un respiro sinodale? Nel documento della CEI leggiamo:

Mentre confluivano le sintesi diocesane nel maggio 2022, l'incontro di Gesù con Marta e Maria nella casa di Betania (Lc 10,38-42) si è profilato come icona per il secondo anno. Parole come: cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione... sono risuonate continuamente nei gruppi sinodali e hanno disegnato il sogno di una Chiesa come "casa di Betania" aperta a tutti (p. 5).

L'essere «casa aperta» è vocazione a vivere relazioni ospitali, che costituiscono un presupposto indispensabile al discernimento del cammino da intraprendere e alle scelte da compiere. Esse non sono generate da una semplice disamina di opinioni diverse, ma dalla disponibilità ad allargare il cuore per accogliere l'altro in sé, nonché dalla pazienza con cui si smussano le proprie personali asperità per facilitare all'altro di poterci a sua volta ospitare. Marta e Maria devono imparare a ospitarsi vicendevolmente, da sorelle che abitano nella medesima casa, per poter ospitare il Signore che le visita e lasciarsi istruire dalla sua Parola su quale sia il bene da scegliere.

La dimensione della preghiera ricorda inoltre come questa casa debba rimanere aperta «al cielo». Deve aprirsi anzitutto alla consapevolezza che è il dono dello Spirito della Pentecoste a consentirci non solo di camminare insieme, ma anche di rimanere in ascolto cordiale - con sapienza ermeneutica - delle lingue diverse che oggi si parlano nella «piazza», al di fuori dei

confini ecclesiali o della nostra stessa «casa di Betania». In secondo luogo, questa apertura è necessaria per non dimenticare che la meta verso la quale desideriamo camminare insieme è comunque la Gerusalemme celeste. Il nostro impegno nella storia non può perdere la sua tensione escatologica, come ci ricorda in modo mirabile l'Apocalisse di Giovanni, che sa essere un libro profetico proprio perché liturgico e ci educa a camminare nel tempo, ma con il «cielo aperto» (cf. Ap 4,1).

Nelle sette lettere alle Chiese dell'Asia minore, il Risorto si rivolge sempre all'angelo della Chiesa (cf. ad es. 2,1). Secondo alcuni interpreti l'«angelo» indicherebbe il responsabile della comunità, il Vescovo, diremmo oggi. È però possibile ipotizzare che, rivolgendosi all'angelo della comunità, Giovanni intenda parlare alla Chiesa colta nella pienezza del suo mistero, al tempo stesso storico e trascendente. Gli angeli sono coloro che guardano sempre il volto di Dio, rimanendo stabilmente alla sua presenza. Sono anche i messaggeri attraverso cui Dio custodisce il suo popolo. Abbiamo qui una bella visione di Chiesa: una comunità che cammina nella storia con tutte le sue fatiche e i suoi limiti e che però partecipa già del mistero di Dio e rimane in adorazione davanti al suo volto, custodita nelle mani del Risorto, radunata nella comunione dei santi.

Alla fine dell'Apocalisse la Gerusalemme celeste scende verso di noi e trasfigura la nostra storia. Ecco la tensione escatologica che deve animare e orientare il nostro cammino: non solo ci ricorda qual è la meta del viaggio, ma ci annuncia che la comunione dei santi, verso la quale tendiamo, illumina e dona senso al nostro percorso storico. Ciò che riscatta la forma sinodale della Chiesa dalle sue possibili derive assemblearistiche o puramente democratiche non è tanto la sua struttura gerarchica o il problema di chi alla fine debba decidere per tutti, quanto la sua struttura sacramentale che, riprendendo il linguaggio tipicamente paolino, nel battesimo ci rende già santi in Cristo e capaci pertanto di camminare insieme verso la comunione dei santi. Questo consente a quella comunione futura di essere già, nello Spirito di Dio, il respiro, lo sguardo, l'intelligenza, il cuore dei nostri discernimenti attuali. Il problema, ripeto, non è chi decide, o come si decide, ma se e come rimanere nella comunione dei santi, consentendo al dono battesimale, che è a tutti concesso, di portare i suoi frutti, di orientare i cammini, di illuminare le scelte.

Anche per questo motivo abbiamo bisogno di preghiera e di ripetere con insistenza, come ci suggerisce l'Arcivescovo di Milano, *kyrie, alleluia, amen*. *Kyrie*, perché il nostro cammino deve avere una connotazione penitenziale: la Chiesa può davvero uscire verso il mondo se sa continuamente uscire dal proprio peccato. *Alleluia*, perché a farci fare esodo non è il nostro sforzo, ma la grazia della pasqua. *Amen*, perché è nell'adesione coerente a Cristo, l'*Amen* fedele del Padre, che diventiamo davvero casa di Betania, ospitale, aperta a tutti.

Nel quadro di Annigoni, che fa da copertina a questo numero di «Come pellegrini e stranieri», e che il nostro fratello Alberto Maria commenta, san Benedetto sembra passare attraverso una luminosa «cruna di ago». Il cielo è aperto e Benedetto, nella luce della sua santità, è in mezzo, come mediatore tra il mondo di Dio e il mondo degli uomini, tra la Chiesa del cielo e la Chiesa nella storia.

Una comunità monastica desidera essere casa aperta, come quella di Betania, senza anteporre nulla all'Opus Dei, cioè alla preghiera come opera di Dio che ci santifica, per essere segno, nel popolo in cammino, di quella Gerusalemme celeste verso la quale tendiamo e che nello stesso tempo scende verso di noi per fare nuovi i nostri cieli e la nostra terra. Camminare nella storia con il cielo aperto significa anche diventare capaci di riconoscere e contemplare i segni di questa «venuta», di questa incessante «discesa» che già ci trasfigura.